

Estratto da *Mischief* in Patagonia di H.W. Tilman.

La vela e l'alpinismo hanno qualcosa che li accomuna. Entrambi ruotano intorno a cose elementari, che talvolta esigono da chi li pratica una somma dose di autonomia, prudenza e sopportazione. Il mare e le montagne gettano delle sfide a chi li affronta e la ricompensa per il navigatore e l'alpinista sta nell'accettarle e superarle al meglio delle proprie capacità. Una differenza fondamentale è forse il fatto che l'alpinista di solito accetta la sfida alle proprie condizioni, mentre una volta salpato, il navigatore non ha nessun controllo e di conseguenza può essere più spesso vittima della salutare e umiliante emozione della paura.

Il fascino maggiore del mare è la sua magia; l'aura di misterioso incanto che nel corso del tempo ha circondato le navi e gli uomini che lo hanno solcato fin dagli albori: le regioni sconosciute e le scoperte, le tempeste e le privazioni, le battaglie e i commerci, e tutte le altre incredibili avventure che aspettavano e ancora aspettano coloro che si avventurano al largo. Naturalmente, per il navigante professionista, questo manto romantico si è logorato, ma per il dilettante resta intatto nel suo infinito fascino. Per usare le parole di Belloc<sup>1</sup>, prolifico scrittore britannico dei primi del Novecento: "Quando dispieghiamo le vele verso lidi sconosciuti, cerchiamo le esperienze primordiali, le emozioni degli esploratori di epoche più felici, la conoscenza del mondo come lo vedevano loro." Nella montagna non c'è nessun fascino romantico. Il legame con l'uomo è piuttosto recente e forse artificiale. Con il mare è antico quanto il mare stesso, naturale e inevitabile.

---

<sup>1</sup> Joseph Hilaire Pierre René Belloc (1870-1953).